

Discorso di apertura al Parlamento palestinese. Condannata ogni forma di terrorismo

Arafat: «Se me lo chiedete pronto a lasciare il potere»

Il presidente dell'Anp gioca la carta della moderazione

Umberto De Giovannangeli

Israele

Pazner: «Quel discorso un'occasione perduta»

«Tante parole, ma nessun atto concreto che renda esplicita la propaganda di volontà di pace. Quell'atto poteva essere una dichiarazione unilaterale di cessate il fuoco. Ma Yasser Arafat si è guardato bene dal fare questo gesto». A sostenerlo è Avi Pazner, primo consigliere diplomatico del premier israeliano Ariel Sharon, già ambasciatore dello Stato ebraico a Roma e Parigi.

Come valuta il discorso pronunciato dal presidente Arafat al Parlamento palestinese?

«Per Arafat il tempo delle dichiarazioni, delle buone intenzioni sempre smentite dai fatti, è finito. Israele si attende atti concreti da Arafat, a cominciare dalla lotta al terrorismo, e di questi atti non c'è traccia nel suo discorso. Arafat ha bruciato tutte le possibilità per dimostrarsi uno statista lungimirante, continuando a vestire i panni di un capo guerrigliero, sostenitore del terrorismo più brutale e sanguinario: quello degli attentati suicidi. Arafat ha bruciato un'altra occasione per riconquistare una parvenza di credibilità».

Quale poteva essere questo gesto visibile in grado di parlare alla società israeliana?

«La proclamazione unilaterale del cessate il fuoco. Se

lo avesse dichiarato può stare certo che noi avremmo risposto con atti altrettanto concreti e positivi».

Nel suo discorso, Arafat ha decisamente condannato gli attacchi suicidi e ogni forma di terrorismo.

«Se non fossimo nel vivo di una tragedia che è già costata la vita ad oltre seicento israeliani, in stragrande maggioranza civili inermi, le parole di Arafat andrebbero liquidate con l'arma dell'ironia: il padre del terrorismo palestinese che condanna il terrorismo in tutte le sue forme...».

Il premier Sharon ha annunciato nei prossimi giorni un suo incontro con un esponente di primo piano della dirigenza palestinese.

«È così. Ed è la dimostrazione della volontà dell'attuale governo, in ogni sua componente, di lasciare aperta la porta del dialogo. Ma se oggi questo incontro sembra realizzabile è perché molti palestinesi hanno capito che Israele non si è lasciato intimidire dal terrorismo sanguinario. Siamo consapevoli delle sofferenze patite dalla popolazione palestinese, ma tali sofferenze nascono dall'irresponsabilità di una leadership che ha pensato di ottenere di più al tavolo negoziale esercitando il ricatto terrorismo».

Sullo sfondo si staglia la guerra contro l'Iraq.

«Israele sarà comunque a fianco degli Usa e di quanti decideranno di combattere il terrorismo e gli Stati che lo sostengono e che sono in possesso, come l'Iraq, di armi di distruzione di massa. Saddam Hussein è una minaccia mortale e non solo per Israele. Per quanto ci riguarda, siamo pronti a contrastare ogni provocazione irachena. Saddam non ci troverà impreparati».

u.d.g.



Il presidente dell'Anp Yasser Arafat. Sotto la nigeriana Safiya con la figlia Adama e il sindaco di Roma Walter Veltroni

Sconfessa, in arabo, «tutte le forme di terrorismo». Ribadisce il «desiderio dei palestinesi di vivere in pace e in rapporti di buon vicinato con Israele, secondo il principio di due Stati per due popoli». Conferma di essere deciso a convocare «elezioni democratiche» per il rinnovo del Parlamento «all'inizio del prossimo anno». Si dichiara disposto a cedere «il potere esecutivo» se questo sarà l'orientamento dei deputati palestinesi: «Se voi volete, potete scegliere qualcuno a cui affidare il potere esecutivo al mio posto. Vorrei che lo faceste e mi permettete di riposare», dice, rivolgendosi con aria beffarda ai 47 deputati riuniti a Ramallah e agli altri 28 collegati in videoconferenza da Gaza, lasciando chiaramente intendere di non avere alcuna intenzione di abbandonare le redini dell'Anp.

Yasser Arafat non delude le attese. Nel suo primo discorso ufficiale dopo quattro mesi, l'anziano rais mostra il suo volto «dialogante». «Siamo contro le azioni suicide che hanno colpito civili israeliani, ma anche noi palestinesi, poiché hanno offerto a Israele il pretesto per colpirci con tutte le armi a sua disposizione», scandisce Arafat di fronte al Consiglio legislativo (Clp), riunito in sessione speciale nella capitale cisgiordiana. E un Arafat sicuro di sé, di buon umore, quello che prende la parola nella sala che, normalmente, viene utilizzata come base dagli uomini di «Forza 17», la guardia personale del presidente dell'Anp.

Segnali esteriori di distensione: a balzare agli occhi, è l'assenza di mezzi corazzati e soldati israeliani intorno al Muqata. Ramallah appare una città tranquilla, animata, con l'abituale traffico caotico nella centrale piazza Manara. Solo i palazzi danneggiati ricordavano i combattimenti durissimi tra le truppe israeliane e miliziani palestinesi di appena qualche mese fa. Simbolo frantumato del potere di Arafat, la Muqata torna a popolarsi di personalità politiche e gente comune, di giornalisti e funzionari dell'Anp.

Arafat coglie l'occasione offertagli dalla seduta del Clp per manifestare solidarietà all'«popolo americano» alla vigilia del primo anniversario dei «crimini» dell'11 settembre e lanciare un messaggio al presidente George W. Bush, dal quale - nonostante il suo reiterato ostracismo - si attende «un nuovo passo per la pace, come suo padre fece nel 1991 con la Conferenza di Madrid», all'indomani della prima guerra del Golfo contro l'Iraq di Saddam Hussein: «Mi aspetto dal presidente George W. Bush un nuovo passo, come suo padre fece nel 1991 con la Conferenza di pace di Madrid», sottolinea speranzoso. I palestinesi, ricorda Arafat, hanno

«subito condannato gli atti di terrorismo» negli Usa e sono «a fianco del popolo americano contro questi crimini», ma dopo l'11 settembre, aggiunge polemicamente, «Israele ha colto l'occasione per colpire i palestinesi ed etichettarli come terroristi». I venti di guerra che tornano a soffiare nel Golfo penetrano anche nella semidistrutta Muqata. I palestinesi, afferma Arafat, auspicano «una soluzione politica internazionale senza il ricorso alla violenza militare». La presa di distanza, almeno a parole, dai terroristi è, netta, totale: «I palestinesi - sottolinea Arafat - sono contro tutte le forme di terrorismo, sia individuale sia di Stato, e sono pronti a

lottare contro il terrorismo nel quadro delle risoluzioni dell'Onu e della legalità internazionale». Risoluzioni e legalità che attendono di essere attuate anche nella martoriata Terrasanta: «Basta con il conflitto, basta con l'assedio israeliano. Abbiamo bisogno di una pace ampia e giusta - rimarca il leader palestinese - fondata sulle risoluzioni 242, 338 e 194 delle Nazioni Unite. Le forze della pace in Israele e nel mondo - rileva - sostengono il desiderio dei palestinesi di vivere in pace e in rapporti di buon vicinato con Israele, secondo i principi di due popoli e due Stati». Ventitre mesi di sangue e di odio, di morti e devastazione non hanno cancel-

lato la speranza di raggiungere la «pace dei coraggiosi». È il messaggio che Arafat lancia da Ramallah: «La pace dei coraggiosi - dice - è ancora davanti a noi e non alle nostre spalle». E aggiunge, guardando fisso davanti a sé: «Dopo 50 anni di lotta e di sanguinosa sofferenza ne abbiamo abbastanza. Troppo lotte, troppo spargimento di sangue...». E troppo poca democrazia interna. Tema scottante che Arafat affronta nella parte finale del suo discorso dedicata alla fiducia al nuovo governo costituito in giugno, l'eventuale nomina di un premier e la convocazione delle elezioni nel prossimo gennaio. L'anziano rais ribadisce l'intenzione di condurre in por-

to le «riforme» dell'Anp per assicurare un'amministrazione sana, una vita politica democratica. L'applicazione delle leggi e l'indipendenza della magistratura, confermando la convocazione delle elezioni presidenziali e legislative «all'inizio del prossimo anno». Ma questa parte del discorso di Arafat è quella che meno convince quei deputati che da tempo si battono per un profondo rinnovamento dell'Anp. La risposta degli integralisti palestinesi non si fa attendere: «La resistenza armata proseguirà con ogni mezzo», avverte Ismail Hanyà, uno dei portavoce di Hamas. «Stamani (ieri, ndr.) prima di arrivare qui alla Muqata, molti dei miei colleghi

erano intenzionati a boicottare la seduta in solidarietà con i 12 deputati ai quali Israele non ha consentito di raggiungere Ramallah. La nostra non è autonomia, è una libertà vigilata», rileva Dalala Salam, parlamentare eletta a Nablus. Ma in questo momento, Arafat non sembra interessato ad aprire nuovi fronti di polemica con Israele. Pensa piuttosto - concordano gli analisti politici nei Territori - a riconquistare la perduta credibilità internazionale e pensa alle elezioni del gennaio 2003 nei Territori, per i propositi come il presidente eletto di tutti i palestinesi, contro i desideri di Ariel Sharon e di George W. Bush.

Marina Mastroiuta

ROMA Ha gli occhi mansueti di chi è abituato a subire, incerti e mobili sul viso minuscolo, nerissimo, quasi oppresso dalle stoffe dai toni solari che le drappeggiano il capo. Un volto sparuto, che potrebbe essere quello di una bambina invecchiata. Sembra sperduta tra la gente che le si stringe attorno, quasi con l'aria di chiedere scusa per non essere quel che ci si aspetterebbe da lei, adulta scampata alla lapidazione in nome della sharia: Safiya Hussein, da ieri cittadina onoraria di Roma insieme alla figlia, più che incarnare il simbolo della battaglia per la difesa dei diritti umani in Nigeria e nel mondo, offre l'immagine del granello di sabbia finito per errore nel meccanismo tanto più grande di leggi di cui ignorava persino l'esistenza. E che per un soffio non l'hanno annientata. «Ho avuto paura, tanta - dice - Temevo che non avrei trovato giustizia, che nessuno mi avrebbe ascoltato. Ma ora sono finalmente felice».

A Roma, dove è ospite per due giorni e ha un'agenda fitta di appuntamenti - la cerimonia in Campidoglio con il sindaco Walter Veltroni, un convegno promosso dal Centro Dionysia sul suo caso esemplare - Safiya sgrana gli occhi davanti al Colosseo, piange davanti alle luci che, le è stato detto, sono state accese per lei, quando è stata assolta. Nel suo villaggio non c'è elettricità, né acqua corrente, né strade asfaltate, come in tante parti dell'Africa. Ammette: «L'Italia non sapevo neanche dove fosse». Ma sapeva delle fiaccolate, delle pressioni, delle lettere, dei fax che hanno contribuito a liberarla. E ora spera che il miracolo possa ripetersi anche per Amina, anche lei condannata per adulterio. «Pregherò per la sua salvezza», dice con foga.

La piccola Adama, la sua quarta figlia, quella che davanti ai giudici testimoniava la sua «colpa» essendo nata due anni dopo il divorzio, scivola da un abbraccio all'altro tra la folla. Cerca il seno, piange fuori tempo rispetto ai suoi 19 mesi di vita più che delle regole del cerimo-

Safiya a Roma: «Prego per Amina»

Veltroni la nomina cittadina onoraria. L'ambasciatore nigeriano: via il debito per salvare le altre Safiye



nale. «Non mi conoscete e io non conosco voi. Ma voglio dirvi tutta la mia gratitudine per avermi aiutata. Dio vi benedica», dice Safiya.

Le parole che le escono di bocca sono poco più di un sussurro. Lei, l'adultera che un tribunale islamico del Sokoto aveva condannato a morte e che un altro ha scagionato dall'accusa grazie alle pressioni internazionali e all'abilità dei legali, gioca con la figlia e lascia che siano altri a parlare per conto suo. L'avvocato, l'ambasciatore nigeriano in Italia, la vice-presidente del consiglio nigeriano delle donne musulmane, l'esimio studioso. Per dire che non la religione, non la sharia, non la legge, non il sistema giuridico-legale della Nigeria hanno colpa per quanto è accaduto a Safiya. Ma solo l'ignoranza e l'arretratezza, l'errata

applicazione della legge islamica, che - dicono - è più saggia degli uomini che la devono far rispettare e che alla fine ha saputo correggere gli errori. «Safiya è libera nella sharia, non contro di essa», suggerisce il suo avvocato, Abdelkadir Imam Ibrahim. La religione non c'entra. «Abbiamo solo tre anni di democrazia alle spalle, non secoli come voi. Dobbiamo ancora imparare, abbiate pazienza risolveremo i nostri problemi», assicura l'ambasciatore Etim Jack Okpoyo, che lascia intravedere la possibilità di una soluzione positiva anche per Amina. «Ci spero», dice.

Culture diverse, sensibilità differenti. Si fa attenzione a camminare in punta di piedi, per mantenere aperte le porte e non scivolare su un terreno sdrucchiolevo. La Nigeria,

con i suoi 120 milioni di abitanti e le sue 250 etnie, un nord prevalentemente musulmano e un sud cristiano, fa fatica a trovare un equilibrio, il governo federale si trova spesso contrapposto ai poteri locali, la sharia non è legge ovunque ma solo in dodici stati, un terzo del paese.

Il sindaco Veltroni mette in guardia contro la tentazione di guardare il mondo attraverso un solo sguardo, quello dell'Occidente. «Ma - avverte, ricordando l'impegno della capitale per salvare Safiya e le altre, ora Amina - ci sono valori indisponibili. E la vita umana è tra questi». Quella donna minuta e precocemente appassita, divenuta cittadina di Roma, «è il simbolo della battaglia per superare la pena di morte». In Nigeria come altrove, Cina e Stati Uniti al primo posto.

E un simbolo Safiya è anche per l'ambasciatore nigeriano. Simbolo di quell'analfabetismo e di quella povertà estrema, che le hanno impedito di difendersi da sola. Per questo Etim Jack Okpoyo ringrazia per cerimonie e onori ma chiede altro, sostegno visibile. «Offrire concrete soluzioni alla povertà attraverso investimenti in Nigeria. Contribuire all'educazione e al miglioramento degli standard di vita di milioni di Safiye. Incoraggiare la cancellazione del debito per consentire alla Nigeria e altri paesi in via di sviluppo di concentrarsi sull'obiettivo di provvedere ai bisogni di base della popolazione. È solo quando questo sarà ottenuto che potremo dire di aver salvato Safiya». Lei, Safiya, a modo suo queste cose le sa già. Lei, con i mariti che l'hanno ripudiata e abbandonata, lei che non conosce libri ma solo gravidanza e fatica e il terrore in un'aula di tribunale, per sua figlia ha il coraggio di pensare a un domani diverso, una scuola, l'inglese. Un'altra vita, chissà.

Unità Abbonamenti

Tariffe 2002

12 MESI	7GG € 267,01 € 517.000	€ 48,00 € 93.300	15,3%
	6GG € 229,31 € 444.000	€ 40,00 € 77.900	14,9%
6 MESI	7GG € 137,89 € 267.000	€ 20,00 € 39.000	12,7%
	6GG € 118,79 € 230.000	€ 16,00 € 31.800	12,1%

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macci 23 - 00187 Roma

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10 alle ore 16 al numero 06/69646471 - Fax 06/69646469

Per la pubblicità su **Unità**

pubblikompass

MILANO , via G. Carducci 29, Tel. 02/244.24611	FIRENZE , via Cirio Menotti 6, Tel. 055/2630635
TORINO , c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011/6665211	GENOVA , via D'Arignano 2/109, Tel. 010/530701
ALESSANDRIA , via Cavour 56, Tel. 0131/45352	GOZZANO , via Cervino 13, Tel. 0322/919369
ASTI , piazza Cranoux 28/A, Tel. 015/231424	IMPERIA , via Affini 10, Tel. 0183/273171-273373
ASLIT , c.so Dante 80, Tel. 0141/351011	LECCE , via Trinchese 87, Tel. 0833/314185
BARI , via Amendola 166/65, Tel. 080/5485111	MESSINA , via U. Bionino 13c, Tel. 090/650841
BIELLA , viale Roma 5, Tel. 015/8491212	NOVARA , via Cavour 13, Tel. 0321/33341
BOLIGNA , via Palmeggiani 8, Tel. 051/6494826	PAOVINA , via Mentana 6, Tel. 049/8734711
BOLIGNA , via del Borgo 101/a, Tel. 051/4210955	PALERMO , via Lincoln 19, Tel. 091/6230511
BOLOGNA , via Raverme 24, Tel. 071/303520	REGGIO E. , via Diana 3, Tel. 0995/24479-9
CASALE MONF. , via Corte d'Appello 4, Tel. 0142/452154	REGGIO C. , via Brigata Reggio 32, Tel. 0522/688511
CATANZARO , c.so Sicilia 37/43, Tel. 095/730311	ROMA , via Barberini 86, Tel. 06/4920891
CATANZARO , via M. Greco 78, Tel. 0961/724909-725129	SAVERNO , via Roma 176, Tel. 0194/501555-501556
CESENA , via Montegrasso 39, Tel. 0534/72527	SARONNO , p.zza Marconi 3/c, Tel. 0191/914987-911182
CUNEO , c.so Golini 21/bis, Tel. 0171/609122	SIRACUSA , viale Teracati 39, Tel. 0931/421531
FIRENZE , via Don Minzoni 46, Tel. 055/561192-573968	VERCELLI , via Verdi 40, Tel. 0162/220754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

La Segreteria della Cgil partecipa al dolore della famiglia Montagnani per la scomparsa di

FERNANDO

ed esprime profonda stima per l'attività sindacale svolta nel corso di una intera vita. Come segretario Federmezzadri, ha partecipato negli anni 60 alle lotte agrarie, alla costruzione di leggi di riforma e ai Patti agrari. Gli anni seguenti lo vedono segretario federale della Cgil, incarico che lascia per assumere la Presidenza dell'Inps come primo rappresentante delle organizzazioni dei lavoratori.

I familiari annunciano la morte di **MARIO QUERZÈ**

Il funerale avrà luogo mercoledì 11 settembre alle ore 10.30 presso la camera mortuaria dell'ospedale S. Orsola.

Bologna, 10 settembre 2002

La moglie con le figlie Ivana e Giuliana con profondo dolore annunciano la scomparsa del compagno

ANGELO FABRIS

Le esequie si terranno in forma civile il giorno 10.09.2002 alle ore 16.30 partendo dalla abitazione in Paderno Dugnano (Mi) via Trento, 2.

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Rivolgersi a

pubblikompass

Lunedì-Venerdì ore	9.00 - 13.00 14.00 - 18.00
Sabato ore	9.00 - 12.00

clicca su

www.santegidio.org

www.radio.rai.it/radio1/index.cfm?vista=zapping/home.htm

www.dsonline.it